

## IX CERTAMEN RELAZIONE 22 APRILE 2024

### IL TEMA DELLA FELICITA' NEI CANTI DELLA BEATITUDINE

MARIA TERESA BARNABEI

È ormai consapevolezza diffusa che quell'aspirazione umana al benessere che in certe epoche abbiamo chiamato *felicità* sia una aspirazione che agisce come spinta propulsiva nella vita individuale e collettiva influenzando notevolmente sul progresso umano. E la felicità è anche un bisogno permanente attraverso secoli e culture. Un aspetto della sua significatività possiamo trovarlo nella diversità di interpretazioni che la parola ha assunto nel tempo. Le varietà si possono notare, a partire dalle radici etimologiche delle parole. L'Eudaimonia del mondo greco porta impresso il senso estetico del bene tipico della civiltà greca e la radice *fe* di *felicitas*, richiamando il concetto di ricchezza, abbondanza ci parla del senso pragmatico piuttosto materialistico dei Romani. Comunque sia e sorvolando sugli infiniti aspetti e sfumature assunti dal termine nelle opere letterarie, il bisogno di felicità nel tempo si è consolidato nella coscienza collettiva come dimostra, già nel lontano 1776, l'inclusione ad opera di Thomas Jefferson nei fondamentali diritti umani dentro La Dichiarazione di Indipendenza americana. La sua perenne influenza nella storia umana si è attuata in varie prospettive nelle diverse epoche culturali, (dalla proiezione del Cristianesimo nell'infinito dell'aldilà allo sprofondamento nel culto terreno del denaro o nella dissipazione attuale del consumismo), ma l'orizzonte della felicità non ha mai cessato di attirare i desideri umani. Ovviamente nella visione drammatica e combattiva della vita che Dante ci offre, il raggiungimento della felicità è posto nell'oltre mondo attraverso il raggiungimento della beatitudine. Una beatitudine che non è affatto un'astrazione dal sentire ma una fantasmagorica compiutezza di mente e sensi umani. Lo si nota già nella centralità della visione che riporta la realtà al soggetto che vede. La prima impressione del panorama descrittivo che Dante ci offre negli ultimi tre canti della Commedia è quella della *visualizzazione* di un Paradiso non solo *presentato* ma di un Paradiso *contemplato*. Si ha subito il segno di una *visione* che mette in primo piano il rapporto tra l'armonia del creato con la compiutezza dell'uomo "*finito*" cioè perfezionato nel suo destino di creazione. Di conseguenza gli ultimi canti del Paradiso sono canti non solo pieni di divino ma anche, secondo il critico S. Battaglia, colmi di umanità compiuta nella sua capacità. C'è da chiedersi quali siano le caratteristiche di questa visualizzazione che si presenta subito complessa, tanto da farci sentire il bisogno di un'analisi attraverso tre

piattaforme per Dante forse progettuali e per noi percettive. Partiamo con le parole stesse del poeta dalla visualizzazione dello SPAZIO.

*il cielo a noi profondo (v4) comincia a farsi tal, ch'alcuna stella perde il parere in fino a questo fondo" XXX vv 4-6*

Ci accorgiamo che siamo davanti a uno spazio cosmico illimitato talmente profondo all'infinito che potrebbe farci sorgere un senso di sgomento ma che, tuttavia, non ci condanna a un senso di paura perché si lega a un'osmosi armonica tra acqua e luce. E' così che dalla piattaforma spazio possiamo passare a quella della LUCE: *così mi circonfulse luce viva,-e lasciommi fasciato di tal velo –del suo fulgor che nulla m'appariva XXXvv49-51* (le numerose allitterazioni fruscianti e in nasali danno anche sensitivamente l'idea del movimento vitale nel cosmo e poi nel sentire umano proiettandosi alla fine nella esplicazione della similitudine "*di sua fiamma il candelo XXXv 54* ed esplodendo di movimento nell'immagine del fiume di luce XXXvv61-66). Non si tratta, quindi, di una visione confinata lontana e bloccata nella sua perfezione. Gli elementi del paesaggio appaiono sempre in una intensità quasi circolare di movimento che si espande all'intorno in una specie di comunicazione irrefrenabile della bellezza ed è perciò naturale che in questa fluidità della visione si passi dall'elemento luce alla vitalità della piattaforma *ACQUA*.

*E come clivo in acqua di su imo<sup>e</sup>*

*Si specchia, quasi per vedersi adorno,*

*Quant'è nel verde e ne' fioretti opimo;*

*112 Sì, soprastando al lume intorno intorno,.*

*Viddi specchiarsi in più di mille sollie*

*Quanto di noi lassù fatt'è ritorno. XXX vv 101-114*

Ha allora inizio una mirabile prova di rappresentazione visiva del fiume di luce nella quale non si può dimenticare la bellezza dell'aspetto rappresentata con le vivide immagini metaforiche dei topazi e la meravigliosa metafora del "*rider dell'erba*" Ma la rappresentazione non si ferma alle linee dello spettacolo visto, include anche *il vedente*, palpita quindi nei versi un tremito di felicità di fronte a uno spettacolo meraviglioso che ha la caratteristica del rigoglio nella molteplicità delle sensazioni, a partire dagli odori nei movimenti bidirezionali delle faville che entrano ed escono in uno splendido "*gurge*". La partecipazione di Dante, però, non si ferma alle emozioni sensitive ma include anche l'attività razionale *La vista mia nel'ampio e ne l'altezza non si smarriva, ma tutto prendeva il quanto e il quale XXXvv118-119* (sono versi nei quali il linguaggio aristotelico tomistico include certo l'uomo anche come razionalità in una specie di meta poesia), ma certo non si ferma neppure

all'*intendere*, anzi dilaga nel *sentire* come appare nel canto XXXIII attraverso una spirale infinita di intensità sensitiva dopo la preghiera di San Bernardo alla Vergine "E io ch'al fine di tutt 'i disii appropinquava, sì com'io dovea, l'ardor del desiderio in me finii XXXIII vv46-48. È una intensità emotiva che si accende in una progressione segnalata anche dai suoni "e più e più intrava per lo raggio de l'alta luce..." XXXIII 32-34. Si arriva come a un sublime delirio o, meglio, a una compiutezza di potenza sensitiva sulla quale potrebbe forse accendersi un sospetto di panismo e panteismo se non vi fosse a smentirlo il ricordo delle parole di Beatrice che ha richiamato nel XXX la mente alla linea di confine tra la grandezza divina e la debolezza umana non solo attraverso ricordo del fallimento dell'impresa di Arrigo VII ma l'ha definita anche in termini più generali "la cieca cupidigia che vi ammalia XXXvv139 e anche la ferma attestazione dell'ordine verticale della Creazione là dove Dio senza mezzo governa –la legge natural nulla rileva XXXvv122-123.

Il passaggio dalla percezione della luce all'elemento acqua già introdotto dalla metafora "*fiumana*" a quello forse più quotidiano per le umane sensazioni dei colori appare come una esplorazione molteplice di sensazioni di piacere nella vista con i colori e nell'olfatto *nel miro gurge!* che appaga e nello stesso tempo accresce *l'alto disio che mo t'infiamma e urge vv68-70.*

Niente, però ha a che fare con una divinizzazione panteistica della natura per la separazione tra il terreno e il divino che richiama anche l'incipit del confronto spaziale della distanza esistenziale nello spazio.

*Forse semilia miglia di lontano  
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo*

E tuttavia nonostante il confine tra lo spazio del creato e quello del Creatore rimanga, questi canti sono pieni, come avverte Angelo Gianni, non solo di Dio ma anche di uomo, l'uomo Dante in una straordinaria capacità di assemblare movimenti e sensazioni. E la presenza dell'UMANO si già avverte in una terzina che sembra avere tutta la suggestiva malinconia della consapevolezza dell'infinito ineffabile anche nel suono delle parole come il rincorrersi delle nasali e delle rotanti che riesce a rappresentare con una specie di incanto doloroso "Così lo rimembrar del dolce riso la mente mia da me medesmo scema" (vv26-27). Sembra però quasi che lo smarrimento sia stato sopraffatto, anche dentro l'onda sonora delle allitterazioni, nel campo semantico della "*novella vista*" per l'aiuto che Dante riceve, così che il paesaggio celeste diventa anche partecipazione umana dell'uomo che ha rifiutato il male, si è purificato e ha perfezionato con la sua volontà il piano divino della

creazione. Come viene rappresentato questo uomo ora compiuto, finito per dirla con una felice espressione di uno scrittore moderno?

Accompagna tutta la descrizione delle emozioni e dei sentimenti il tremito dell'ineffabile che colora di evanescenza tutta la visione e che spinge il narratore a ricorrere, quasi per una pausa di consolidamento conoscitivo, al ricordo di beati e poi la pienezza del godimento dei colori, nell'immagine della candida rosa che nelle sue tonalità e nelle sue linee di disposizione è sul piano intellettuale, un'immagine oppositiva antifrastica al disordine ingiusto della società terrena. Difatti la diffusa descrizione nel canto XXXI della simmetria nella collocazione dei beati, oltre a rappresentare un ordine provvidenziale, contribuisce a intensificare un senso di armonia ecumenica insieme alle parole rassicuranti di san Bernardo sul felice approdo del destino umano quando si conforma al volere divino. Si potrebbe concludere con il Gianni con la constatazione che la visione nei canti della beatitudine apparentemente centrata su Dio come protagonista ha in qualche modo come protagonista centrale **l'uomo in tutta la sua interezza intellettuale e sensitiva**, l'uomo che nella sua condizione di drammatica contraddizione fra la ricerca di comprensione dell'Essere fra molteplicità e totalità si incontra e scontra, senza mai arrendersi, con il contrasto fra i limiti delle sue relatività e la vastità imprendibile dell'Assoluto. Per la drammaticità e la grandezza stessa di questa contraddizione esistenziale che Salvatore Battaglia definisce "*destino dilemmatico dell'uomo*" l'essere umano, come già annunciato nell'Ulisse infernale, non può fare a meno di aspirare alla **conoscenza** come suprema felicità ma se anche, per grazia, può arrivare alla conoscenza totale non può trattenerla nella memoria come possesso perenne da spendere autonomamente. Si tratta allora solo di una posizione intellettuale ed etica di credente che riconosce con umiltà i ruoli diversi del divino e dell'umano? Direi di no in questa condizione dilemmatica l'uomo è presente, non solo come intelletto ma nella sua pienezza esistenziale di sensi, emozioni, sentimenti ed è a questo punto che viene alla mente uno dei motivi ispiratori dell'azione umana, cioè il desiderio di CONOSCENZA della verità così come rappresentato con la sua imponenza incoercibile nelle tragedie di Sofocle. L'approdo di questo cammino al quale la natura umana non può sottrarsi appare tuttavia ben distinto nei due poeti. *Per Sofocle* la conoscenza ha l'eroica sofferenza del dolore come testimonia in modo illuminante la figura di Edipo, *per Dante* alla luce della Grazia divina, una volta superata la distorsione del peccato, con la conoscenza si arriva alla pienezza, non solo dell'intelletto umano e del raggiungimento di un'armonia etica "*Tu m'hai di servo tratto a libertade XXXI vv85*, ma anche al vertice della sensibilità in tutte le sue forme con il dono della beatitudine pur davanti alle porte dell'ineffabile. E' così che nel trionfo umano, e non solo, dell'espressione del canto XXXIII nel ritmo mosso

della descrizione il declinare quasi malinconico sottolineato dalla minuta figura infantile *omai sarà più corta mia favella, pur a quel* (vv105-08) “*ch’io ricordo, che d’un fante che bagni ancor la lingua a la mammella* nel riconoscimento dei limiti aggiunge, non sottrae, valore lirico all’espressione. Poi ancora una volta, con i versi 115-120 si torna all’elevazione di tono in un sostenuto solenne che ha bisogno per esprimersi anche dell’invocazione e dell’esclamazione “*Oh abbondante grazia...*” XXXIII v82 “*Oh quanto è corto il dire...*” XXXIIIv121 nella malinconia per la piccolezza dell’uomo sa anche riconoscere la sua grandezza in quella effigie stampata sul cerchio del Figlio “*in te come lume riflesso, -da li occhi miei alquanto circunspetta-dentro di sé, del suo colore stesso -mi parve pinta de la nostra effige*128-131.

Al culmine della visione sottolineato dall’incisività delle multiple allitterazioni nella illustrazione mirabile della Trinità con allitterazioni in rotante e spirante *tre giri di tre colori* d vv 116-119 o *in spirante luce eterna che sola in te sidi* vv124-125 e nella martellante ripetizione del “*te*” si avverte netta la meta del percorso ma anche la sua fine. Rimane, come promessa della fede ma anche come sicurezza dell’amore divino, il completamento della grandezza del destino umano annunciata già nell’Inferno. Bisogna notare che anche lo scenario intorno, il paesaggio è al culmine della sua compiutezza. “*Nell’armonia universale del cosmo il girare della rota “igualmente mossa”* XXXIIIv.144 delinea nella visione provvidenzialistica una umanità nuova e compiuta inserita positivamente nella luce di un cosmo perfetto. Sembra così attuarsi una chiusura della spirale dell’esilio per il peccato originale nell’approdo al paesaggio della beatitudine che supera perfino la bellezza dell’Eden, attraverso quello che nell’uomo è la consapevolezza drammatica e conquistata della libertà quasi come partecipazione creativa. Ed è tutta la creazione che si muove nell’armonia della beatitudine già evidenziata nel primo canto del Paradiso. Un cosmo unificato e animato con mirabile equilibrio simmetrico dall’Amore divino che appella e include attivamente anche l’uomo.

Da parte del poeta Dante dopo la drammatica ascesa una glorificazione dell’uomo che sembra aprire già la via lucente *dell’umanesimo*.